

DIEGO PIZZORNO, *Genova e Roma tra Cinque e Seicento. Gruppi di potere, rapporti politico-diplomatici, strategie internazionali*, Modena, Mucchi Editore, 2018, pp. 495

Il “Protettorato” instaurato dalla Spagna su Genova tra Cinque e Seicento non esaurì la politica internazionale della antica repubblica italiana. Prendendo le mosse dagli studi di Claudio Costantini, Diego Pizzorno svela ora l'importanza e la ricchezza delle trame diplomatiche che Genova promosse nella stessa fase con Roma.

Una attività diplomatica, che fuoriusciva dalla sfera dell'ufficialità, peraltro limitata nel caso genovese all'accreditamento di un inviato del Re Cattolico, seguendo canali alternativi. Le concrete forme dell'azione diplomatica della Repubblica oligarchica a Roma furono legate all'affermazione dei Genovesi nella città papale, dove erano presenti fin dal Quattrocento, sia a livello finanziario sia sotto il profilo delle carriere curiali. Preannunciata dall'intervento di Gregorio XIII nella crisi interna della Repubblica del 1575-76 e nella difesa dei banchieri genovesi, colpiti dalla coeva bancarotta di Filippo II, tale ascesa si realizzò tra l'avvio del pontificato di Sisto V (1585) e la conclusione di quello di Urbano VIII (1644).

In quel periodo ben 16 furono i porporati nominati dai pontefici che appartenevano al patriziato genovese, in maggioranza provenienti dalle file dei “Nuovi”. Un numero, che seppur inferiore a quello romano e toscano, fu vicino a quello di Francia e Spagna e risultò notevolmente superiore alle nomine cardinalizie ascrivibili al Ducato di Savoia e a Venezia. Esso fu il frutto, come mostra la puntuale analisi dell'autore, del concorso attivo della Repubblica genovese, che sostenne l'intraprendenza dei propri sudditi, ottenendo in cambio un rafforzamento della propria posizione nello scenario romano, in virtù della cospicua presenza conseguita nel Sacro Collegio. All'interno di tale rappresentanza, spiccò in particolare il cardinale protettore *nazionale*, capace di garantire all'oligarchia genovese una continuità rappresentativa a Roma.

L'apporto della Repubblica oligarchica alla politica internazionale pontificia, fornito attraverso il canale finanziario e diplomatico, divenne dunque per il papato imprescindibile, anche nei pontificati meno favorevoli ai Genovesi, come quelli di Clemente VIII e Gregorio XV. Sintomatico fu soprattutto il caso di papa Aldobrandini che, pur volendo inizialmente favorire l'ascesa della finanza toscana, fu costretto a ricorrere ai Genovesi. Da un lato, il cardinale Benedetto Giustiniani, ben noto per le sue posizioni filofrancesi, svolse un ruolo estremamente attivo nella fazione capeggiata dal cardinale Del Monte a favore del riconoscimento di Enrico di Borbone. Dall'altro, Emilio Zacchia,

genovese estraneo al patriziato, inviato da Clemente VIII in qualità di nunzio straordinario a Madrid nel 1597 fu molto apprezzato dal pontefice per la sua opera diplomatica in favore della Devoluzione di Ferrara e, nel 1599, premiato con la porpora cardinalizia.

A sua volta, il patriziato genovese promosse la convergenza con Roma per trovare un contrappeso e un bilanciamento alla pervasiva ingerenza spagnola, suscitando *et pour cause* il malcontento e la reazione di Madrid. Sintomatico al riguardo fu l'allontanamento del cardinale Domenico Spinola dalla funzione di cardinale protettore, determinato nel 1630 dalla Spagna, che gli fece affidare la diocesi di Acerenza e Matera. Al netto di una fedeltà familiare strettamente spagnola, Spinola era stato vicino al cardinale Antonio Sauli, cardinale protettore che dal 1611 al 1624 aveva difeso le posizioni della Repubblica sotto buona parte del propizio papato di Paolo V e del meno favorevole, ma breve pontificato di Gregorio XV. Il trasferimento, voluto da Madrid, impedì perciò a Spinola di essere latore di politiche moderatamente anti-spagnole e costrinse la Repubblica genovese a ripiegare nella nomina all'incarico di cardinale protettore, sul più incolore Laudivio Zacchia, fratello di Paolo Emilio.

Altrettanto legata – probabilmente – all'ostruzionismo di Madrid, secondo Pizzorno, fu la flessione della presenza genovese nel Sacro Collegio che caratterizzò la prima fase del papato di Urbano VIII. Soltanto per le necessità della Guerra di Castro, il pontefice, bisognoso del sostegno genovese, invertì questa tendenza con una serie di nomine cardinalizie. Cionondimeno, ancora una volta, l'aiuto genovese si concretizzò in via privata, soprattutto attraverso l'impegno della famiglia Raggi. La Repubblica, nonostante Urbano VIII fosse giunto nel maggio 1643 a proporre un'alleanza ufficiale, promettendo in cambio il riconoscimento delle "onoranze regie", rivendicate fin dal 1637 infruttuosamente da Genova, non rinunciò alla sua neutralità.

Nel contempo, Roma costituì una sponda politicamente funzionale alla Repubblica oligarchica per arginare l'aggressività sabauda, che si saldava in chiave antispagnola con quella francese. Emblematica al riguardo risultò la disputa sul possedimento di Pornassio, la cui acquisizione avrebbe garantito allo Stato sabauda l'agognato sbocco al mare. La controversia, esplosa nel 1596, in corrispondenza dell'ennesima bancarotta di Filippo II, diede luogo ad una lunga diatriba giuridica svoltasi a Bologna, che fu chiusa dal pur non filogenovese Clemente VIII con una decisione favorevole a Genova. All'inizio del 1602 il pontefice decise infatti di portare l'incartamento a Roma, affossando la questione, sia sulla scorta del sostegno ricevuto nella *querelle* ferrarese, sia del potere negoziale esercitato dalla Repubblica e dal cardinale protettore Domenico Pinelli.

Il contributo di Diego Pizzorno, attraverso il felice intreccio tra microstoria e storia politico-diplomatica proposto, ha il pregio di analizzare un aspetto essenziale della diplomazia genovese in età moderna, offrendo nuove chiavi di lettura e spunti per riconsiderare la stessa consolidata centralità del rapporto della Repubblica oligarchica con la Spagna.

FRANCESCO VITALI

MARIA ANNA NOTO, *Élites transnazionali. Gli Acquaviva di Caserta nell'Europa asburgica (secoli XVI-XVII)*, Milano, Franco Angeli, 2018, pp. 240.

«Sistema imperiale spagnolo» e «integrazione dinastica» sono due costrutti storiografici in intima connessione tra di loro: costituiscono quasi un'endiadi. Il primo costrutto, ampiamente circolante da qualche decennio nella ricerca storica e nel dibattito internazionale, sta a rappresentare il massimo sviluppo della Potenza iberica, tra l'età di Filippo II e quella di Filippo IV, come una "catena di comando", fondato: sull'unità religiosa e politica garantita da una prestigiosa dinastia; la presenza di una regione-guida, la Castiglia; il tendenziale coordinamento fra le direttrici del centro dell'Impero e le sue applicazioni-traduzioni nelle periferie dei *Reinos*; sottosistemi che come Potenze regionali sono chiamati a svolgere funzioni strategico-militari ed economiche fra loro coordinate, dalle quali dipende la conservazione dell'intero Impero (l'Italia è un sottosistema); l'egemonia nelle relazioni internazionali. Fondamentale per questa formazione politica sovrastatale e sovranazionale, al tempo stesso unitaria e interdipendente nelle sue parti, è il processo di «integrazione dinastica» che coinvolge soprattutto le nobiltà dell'Impero: cioè l'adozione da parte della Corona di tutti quegli strumenti atti a rafforzare la fedeltà dei sudditi aristocratici e a meglio cementare il loro consenso alle strategie politiche dei sovrani asburgici. È questo un aspetto della complessiva strategia del compromesso fra Corona e aristocrazie che caratterizzò il governo spagnolo in Europa nella prima età moderna, attraverso la gratificazione delle esigenze dello status nobiliare e l'acquisizione di lunga durata della fedeltà nobiliare.

Il processo d'integrazione dinastica presenta, fra XVI e XVII secolo, due volti diversi. Cambiano mezzi, procedure, figure della mediazione fra monarchia e aristocrazia dall'età di Filippo II a quella di Filippo IV, ma il fine è lo stesso. Sotto Filippo III e Filippo IV sono i *validos* ad amministrare la grazia del Re, a controllare la concessione di feudi e *titulos*, a occupare quasi totalmente la sfera della gestione del potere e della sua redistribuzione.